

“Fate sentire il vostro grido”

La Chiesa riparte dall’ascolto dei giovani

La frase che fa da titolo a questo intervento è tratta dalla lettera inviata il 13 gennaio scorso da Papa Francesco ai giovani del mondo, per comunicare loro la decisione di dedicare il Sinodo dei Vescovi 2018 al tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Nella diocesi di Cremona abbiamo esultato, poiché appena qualche mese prima, il giorno di Tutti i santi, dopo aver sondato le attese delle comunità e sentito il Consiglio pastorale diocesano, avevo ufficialmente indetto **il Sinodo dei giovani**, indicando il percorso per attuarlo, in questo e nel prossimo anno.

In questo Dies academicus, ritengo significativo cogliere insieme a voi questo “segno dei tempi”: la Chiesa che riparte dall’ascolto dei giovani. Lo faccio sapendo quanto l’Università Cattolica ci è stata e ci sarà di guida in tali itinerari, come attestano le successive edizioni del *Rapporto Giovani*, la ricerca *Dio a modo mio*, e soprattutto la quotidiana prassi didattica e formativa che tutti le riconoscono.

Vorrei condividere con voi alcune riflessioni sulle nuove generazioni, sui giovani ma anche sui bambini, per guardare davvero al futuro, e ribadire l’urgenza di un’alleanza educativa che sappia fronteggiare senza paura l’attuale sfida antropologica e formativa, come espresso ampiamente nel magistero di Benedetto XVI, nel dossier CEI *La sfida educativa* (2009) e negli orientamenti CEI *Educare alla vita buona del Vangelo*, tracciati per il decennio che stiamo attraversando.

1. Un grido da ascoltare

Perché uno, due, tanti sinodi sui/dei GIOVANI?

Non per retorica, quella del giovanilismo imperante nella postmoderna società adolescenziale, che mitizza l’infanzia e invidia la giovinezza; la retorica di proclami altisonanti e delle aspettative miracolistiche, con cui 20 anni fa il rapporto UNICEF prometteva: “Il XXI secolo apparterrà ai bambini”. Parrebbe proprio il contrario.

Non per emergenza, quella che tardi riconosce la denatalità dei ricchi, insidiata dalla bomba demografica dei poveri, mentre dobbiamo registrare l’escalation delle violenze tra le generazioni (dentro la famiglia e non solo), sui bambini e ora anche dei bambini (baby-gang al nord, bambini-soldato e kamikaze al sud del mondo). Se “grida” la forbice della crescente sperequazione economica (l’1% della popolazione detiene la stessa ricchezza del restante 99%), deve sconcertarci anche questa forbice anagrafica.

Ma per il fascino della verità, per un giudizio di valore, che i credenti raccolgono dal Vangelo, letto in alcune sue pagine emblematiche, dove conosciamo pensiero e atteggiamento di Gesù verso i bambini e i giovani, normali destinatari della responsabilità generativa-educativa (Mc 10,13-16; Lc 18,15-17; Mt 18,1-5; 19,13-15):

- Gesù vuole incontrare e benedire i bambini, e si indigna perché – nell’allontanare proprio loro - i discepoli mostrano di non aver capito la sua novità, che rivela la volontà stessa del Padre (cfr. l’inno di giubilo, in Mt 11,25 e Lc 10,21).
- Il privilegio dei bambini (come lo definiva il biblista padre J.Dupont) è insieme reale e simbolico: vi riconosciamo la predilezione di Dio per tutti i piccoli e i poveri, rivelata già nell’AT, e la concreta indicazione di ciò che, tipico dei bambini, diviene condizione per entrare nel Regno (l’essere dipendenti dai genitori, la figliolanza).
- Due verbi apparentemente molto distanti dicono insieme il dinamismo originale della sequela, dell’avventura cristiana, della vita in Cristo con la sua originalissima pedagogia (fatta di preziose polarità: non accoglienza e autorevolezza, di non direttività e di imitazione...): lasciate – diventate. Ossia: lasciar diventare cristiani-uomini-adulti i bambini,

ed anche lasciar diventare bambini i cristiani-uomini-adulti. Perché la figliolanza matura è il traguardo sempre da raggiungere: “Diventa quello che sei: figlio di Dio!”

Questo messaggio si rivela non solo in alcune espressioni evangeliche, ma nell’evento-mistero centrale del cristianesimo: la PASQUA del FIGLIO.

Il “vangelo del bambino, il vangelo della giovinezza” (espressioni frequenti di Giovanni Paolo II) ha al centro non solo la scena di Gesù tra i bambini, o l’incontro di Gesù col giovane ricco (commentato analiticamente nella *Lettera ai giovani del mondo* del 1985), quanto il segno annunciato da Isaia e dagli angeli del Natale: “Vi è stato dato un figlio... troverete un bambino... l’Emmanuele”. Il segno diviene realtà, poiché il Figlio di Dio si fa uomo, bambino, giovane, è un Messia giovane (“non ha ancora 50 anni e ha visto Abramo!” Lc 23,57). L’incarnazione del Verbo affida la parola salvifica di Dio anche all’infanzia e alla giovinezza umana di Gesù di Nazareth. Non perché sono fasi da attraversare necessariamente, ma perché parabola eloquente della verità su Dio e sull’uomo.

H.U.Von Balthasar ci ha lasciato le pagine più alte di “teologia dell’infanzia”, descrivendo il Cristo crocifisso e morente come un bambino che ha in mano il suo giocattolo rotto e grida al padre: “Perché?”. Poi, confidando che ogni padre sa aggiustare tutto, gli affida il suo spirito (“come un bimbo in braccio a sua madre” Sal 131). L’atto adulto ed eroico del sacrificio redentore, con cui il giovane Messia, morto prematuramente, compie la missione ricevuta dal seno di Dio Amore e Trinità, è possibile per la relazione filiale di confidenza e obbedienza amorosa che – come un bambino affidato, nascosto anche nel giovane più ribelle – Gesù vive e trasmette anche a noi.

2. Un grido da decifrare

Queste prospettive affascinano e impegnano. Innanzitutto all’ascolto, non per presentarsi dimissionari quanto a responsabilità e proposta, ma per sintonizzarsi davvero con la vita che ci viene incontro. Per ragioni umane e... divine.

Per non “predicare in casa d’altri”, chiederò un cambiamento innanzitutto alla comunità ecclesiale, perché se ne faccia strumento nella più ampia collettività.

Una Chiesa che sa ascoltare per riconoscere l’iniziativa di Dio, che tutto rinnova “formando, attraverso le età, figli di Dio e profeti” (Sap 7,27)... aiuta anche la società ad ascoltare i bambini e i giovani, per cogliere attese e potenzialità.

Una Chiesa che sa raccontare la vita come storia di salvezza, impara dalla pedagogia stessa di Dio ad andare incontro al mondo, incrociando le singole e diverse storie ed esperienze, per illuminare e trasformare l’esistenza, la cultura, la comunità.

Sono queste le coordinate fondamentali di quello sforzo di discernimento, personale e comunitario, che Papa Francesco ci chiede di imparare e praticare sempre.

Chiesa e società diventano così un mondo degli adulti che parla i linguaggi della vita dei ragazzi e dei giovani, senza scimmiottarli né mimetizzandosi tra di loro. Permettetemi un piccolo riferimento a Robert Baden Powell, il fondatore dello scoutismo, l’esperienza educativa cui sono debitore, per il quale tre verbi (ridere, lottare, mangiare) riassumono il vissuto e il mondo dei ragazzi:

- ridere: alla ricerca della vera gioia, una sincera stima per il gioco, l’umorismo, lo spreco... come esperienze di vita e di educazione... fino a vedere in questa luce anche le cose più sacre (come la liturgia, secondo R.Guardini).
- lottare: sapendo che ai bambini e ai giovani non è risparmiata l’esperienza del male, e che noi ci sentiamo spesso disarmati nell’evangelizzarla o almeno decodificarla, ripiegando su impotenti forme di buon senso... occorre investire sulla capacità di portare alla luce pensieri e sentimenti (per non cedere all’attuale dittatura della “emo-crazia”), guidati dalla Parola, per affrontare la vita come lotta spirituale, senza tacere la verità che libera, davanti alle ferite e alle domande più profonde.

- mangiare: i temi della fame, reale o simbolica, del vuoto, fisico e più ancora interiore, erano ben presenti a Colui che ha posto il culmine del linguaggio ecclesiale nel ripetere “Mangiate, questo è il mio corpo”, perché non piombassimo in anoressie o bulimie psicologiche e spirituali, culturali o pastorali, ricordando che - comunque - ci vogliono i pochi pani del ragazzino perché Gesù sfami le folle.

3. Un grido da educare

Generati... nella carne

Il generare è l'esperienza umana radicale, di cui non possiamo smarrire, confondere, o ricostruire arbitrariamente l'alfabeto. La scuola e l'università sono espressioni nobilissime di come le civiltà hanno condiviso e sviluppato questa coscienza generativa, per educare e formare uomini e donne sempre più ricchi, liberi, significativi... umani.

Il Concilio Vaticano II ha tematizzato questa stima per i compiti educativi nel documento *Gravissimum educationis*, che afferma il diritto di tutti gli uomini “ad una educazione che risponda al proprio fine, convenga alla propria indole, alla differenza di sesso, alla cultura e alle tradizioni del loro paese, ed insieme aperta ad una fraterna convivenza con gli altri popoli al fine di garantire la vera unità e la vera pace sulla terra” (GE 1). Promuovendo la persona umana, integralmente, e riconoscendo a fanciulli e giovani il diritto a crescere nei valori morali, per prepararsi “a vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo, nella giustizia e santità della verità” (GE 2).

Queste ultime parole possono suonare astratte, magari troppo spirituali. Credo che, invece, schiudano alla Chiesa e alla società le loro più profonde responsabilità, appunto di carattere generativo. Se la Chiesa è con-vocazione, all'interno della più ampia famiglia umana, in essa siamo chiamati alla vita grazie all'evento umano della generazione, con cui gli uomini collaborano all'opera creatrice di Dio. Se la Chiesa è tradizione, trasmissione viva del Vangelo, l'esperienza concreta dell'essere generati ne è la condizione e la dinamica. Eppure da tempo si vedono “giovani senza generazione”, e si denuncia la rapidissima trasformazione e crisi dei processi di trasmissione della cultura e dei valori.

Siamo davanti ad un'emergenza socioculturale, decifrata a più livelli: ci appare come emergenza educativa - relazionale - affettiva - psichica, che chiede a tutti i processi formativi di puntare sull'integrazione delle diverse componenti e dimensioni (nell'uomo corpo-mente-spirito), per trasformare anche i passaggi critici in momenti propizi. Cercasi educatori motivati, e competenti, maturi e fecondi, che non lavorino in proprio ma in squadra.

Mi permetto di chiedere a voi, uomini e donne che vi spendete nella ricerca e nell'azione pedagogica, di guidarci in questa progressiva integrazione degli approcci, a servizio di un efficace accompagnamento, dis-interessato e sinfonico, della libera maturazione di ciascuno.

Per essere ri-generati nello Spirito

Nell'immagine di Chiesa che il Concilio ci ha consegnato e che cerchiamo di attuare più o meno sinfonicamente, segnalo ancora due piste, a mio avviso assolutamente non separabili:

- Dalla maternità di Dio (che ha viscere di tenerezza, memoria misericordiosa e fedele, e sempre almeno una mano dai tratti della tenerezza femminile, come appare nel “figliol prodigo” di Rembrandt) alla maternità della Chiesa (che non si fa padrona della grazia proveniente di Dio, ma che la serve responsabilmente, con fiducia, nel battesimo dei bambini e in un instancabile servizio all'iniziazione cristiana di piccoli e grandi... fino ai tanti nuovi inizi possibili coi giovani, accettando di fare l'attuale fatica di sperimentare nuove vie e modelli).
- Dalla paternità di Dio (che - come ogni padre - ben presto introduce nella realtà anche dura della vita umana, col dono di una legge, di una Parola che si fa carne, Uomo perfetto ed imitabile) alla paternità della Chiesa (in cui l'autorevolezza dei Pastori e di quanti a vario

titolo partecipano della loro missione in Cristo si deve manifestare come saggezza e competenza educativa).

Fedele a Dio e all'uomo, paterna e materna insieme, questa Chiesa coi bambini e i giovani al centro sceglie di parlare e praticare un binomio preciso: educa evangelizzando ed evangelizza educando. Anche facendo un passo indietro rispetto alla fretta di vedere risultati catechistici e formativi compiuti, o peggio standardizzati.

Chiesa e società: comunità educante

“Educatore” è termine che si declina meglio al singolare o al plurale? Messi in guardia dal rischio di un protagonismo individualista che non costruisce comunione, sappiamo però che certe folle di educatori tutti *part-time* (con il loro comodo *turn-over*) possono anche deresponsabilizzare, e privare i piccoli di interlocutori riconoscibili e affidabili per il lungo cammino della loro crescita.

Nella continua ricerca di un punto di equilibrio tra questi estremi, facciamo un atto di fede nella realtà della “comunità educante”, che ci è dato di sperimentare continuamente:

- nel sistema-famiglia che bene o male ci ha plasmato;
- nella storia di salvezza che la Chiesa racconta e incarna storicamente qui e ora;
- nelle appartenenze ai singoli contesti relazionali, educativi, associativi, reti non virtuali che tessono la vita, e che tanto possono dare in un tempo di identità deboli;
- nella concreta testimonianza di amicizia e collaborazione che ogni équipe deve gustare e dare (perché è il rapporto tra pari, come tra i genitori, che identifica prima e più del rapporto dispari, quello genitore-figlio, nonostante gli attuali capovolgimenti di scena: cfr. CEI, *La sfida educativa*);
- nello stesso stare coi ragazzi, dai quali obiettivamente è tanto quel che si riceve.

Ne deriva una comunità educante concepita e vissuta in maniera circolare e policentrica, che dilata gli spazi delle relazioni che ci impegnano, specie quando ci fanno soffrire. Una rete che non può essere solo tecnologica, perché è prima ancora umana, sociale ed ecclesiale, spirituale e teologica. E' questa coscienza di essere popolo (cfr. Papa Francesco in EG), unico corpo, che ci interessa e attira in ogni incontro interpersonale, e che dà valore aggiunto ed efficacia duratura agli sforzi di ciascuno (NMI 43 ci invitava a “promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano”, cfr. i 4 principi del bene comune in EG).

A mò di conclusione: **Chiediamo troppo? A chi?**

Al mondo degli adulti, dei formatori e degli educatori? Credo che certi blocchi che soffriamo, e che paralizzano lo sviluppo, potrebbero sciogliersi se provassimo a diventare “grandi come bambini”, alla maniera di Gesù, prendendo ogni giorno la nostra croce di figli per seguirlo da fratelli.

Chiediamo troppo ai bambini e ai giovani? Il Vangelo ci insegna a rinnovare stupore e fiducia: “Che sarà mai questo bambino?” (Lc 1,66) - “Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno” (1Gv 2,14).

+Antonio Napolioni
Cremona, 22 marzo 2017
dies academicus